

D 11

**27 AGOSTO 1943**

**UNA TRAGICA RIEVOCAZIONE  
DEL BOMBARDAMENTO  
ALLA STAZIONE I SULMONA**

27 AGOSTO 1943

## Una tragica rievocazione del bombardamento della stazione di Sulmona.

Era il periodo delle vacanze estive e non c'era alcuna necessità da parte mia di andare a Sulmona, ma avevo un grande desiderio di recarmi al Vescovado, dove la sorella dell'allora Vescovo Mons. Luciano Marcante curava una fornitissima biblioteca. Io ne ero assidua frequentatrice, perché non avevo libri da leggere, all'infuori di quelli scolastici. Quel giorno volevo riconsegnare il libro letto e prenderne un altro. La Signorina Maria, che aveva molta simpatia per me, volle che ne prendessi due.. Ricordo che uno di essi si intitolava "La signora Miniver".

Trovandosi il Vescovado all'entrata di Sulmona, non ritenni opportuno recarmi al centro della cittadina e mi affrettai alla stazione per riprendere il primo treno in partenza per Roma, con fermata ad Anversa.

Era l'ora più calda della giornata ed in quella sala d'aspetto si soffocava. Seduta su una lunga panca di legno, cercavo di riempire l'attesa, scorrendo qua e là le pagine, ora di un libro, ora di un altro. Due bambini si rincorrevano, schiamazzando tra i pacchi e le valigie posate alla rinfusa sul pavimento. Alcuni uomini, le teste ciondoloni, sonnecchiavano; tre o quattro donne parlavano sottovoce tra loro e ridevano spensierate. Incuriosita, ogni tanto allungavo l'orecchio, cercando di afferrare qualche parola dei loro discorsi in un dialetto che, in verità, non mi era troppo congeniale. Capii che erano dello stesso paese, perché nominavano persone che conoscevano, ma non con molta amabilità da quello che riuscii ad intuire.

Abbastanza contrariata per quei pettegolezzi, cercai di distrarmi. Intorno a noi il solito movimento di tutte le stazioni con il sibilo delle locomotive, le voci dei ferrovieri indaffarati ad agganciare i vagoni, il suono della campanella annunciante l'arrivo dei treni, il rumore degli scambi dei binari...Era un momento tranquillo di una tranquilla giornata.

Improvvisamente il suono della sirena d'allarme lacerò l'aria. Ci guardammo terrorizzati ed increduli.

Un'incursione aerea? Era la prima volta che ci capitava di trovarci in una situazione di pericolo. Fino a quel momento la guerra era sembrata lontana.

Ripensai al bombardamento di Roma di appena un mese prima (19 luglio), che aveva colpito lo Scalo di San Lorenzo, radendo al suolo un intero quartiere e provocando 1400 morti. Capii che anche questa volta l'obiettivo sarebbe stata la stazione di Sulmona, che rappresentava un importante snodo ferroviario e che, tra viaggiatori in arrivo ed in partenza e personale delle Ferrovie dello Stato, era affollata. Il panico si impadronì di tutti. Ci fu un correre affannato, all'inizio senza una meta, poi voci maschili gridarono:- Al sottopassaggio! -

Come una incontenibile marea ci riversammo sulle scale del sottopassaggio, a tratti spingendoci, a tratti aggrappandoci l'uno all'altro. Mi sembrò di entrare in un tunnel senza uscita e mi fermai indecisa in preda al terrore, osservando la gente che, indecisa quanto me, scendeva e saliva come impazzita.

D'istinto risalii all'aperto, fendendo la calca, e mi trovai sul piazzale della stazione, dove altra gente correva avanti e indietro, come formiche alle quali hanno distrutto il nido. Intanto altre voci gridarono:- Ripariamoci al boschetto. Il sottopassaggio diventa una trappola! -

In una confusione indescrivibile ci dirigemmo verso il boschetto (un pioppeto di proprietà del marchese Achille Mazara), a cui si accedeva attraversando un ponticello sovrastante il fiume Gizio. Il rombo dei bombardieri che si avvicinavano sempre più mi mise le ali ai piedi. Arrivata al boschetto, trafelata e atterrita, mi nascosi sotto un folto cespuglio, come un animale braccato dai cani, serrando fortemente gli occhi, come se, così facendo, avessi potuto allontanare il pericolo incombente.

Vicino a me, i due bambini della sala d'aspetto piangevano aggrappati alla madre. Cercai di rassicurarli: -- *Stémme a pazzià a nascunnarèlle* (stiamo giocando a nascondino). - Mi morì la parola in gola, perché in quel momento si scatenò l'inferno. Sibili e scoppi di bombe si susseguivano senza sosta. Improvvisamente, vicino ed intorno a noi cominciarono a schizzare sassi, rami, terra. Era un bombardamento a tappeto, un potente fuoco d'artificio. Centinaia di grossi bombardieri anglo-americani oscurarono il cielo e centinaia di bombe furono lanciate su persone indifese dilaniandole e smembrandole.

Quanto tempo durò? Un attimo e un secolo.

...Finalmente l'incursione ebbe termine, al rumore degli aerei che si allontanavano e al suono delle sirene annuncianti il cessato allarme, subentrò un innaturale silenzio, subito rotto da singhiozzi, grida, gemiti, richieste d'aiuto, richiami... Mi ritrovai con la bocca piena di terra, i vestiti strappati e dolori in tutte le parti del corpo. Non riuscivo a muovermi e mi dicevo : - Sto morendo! - e pensavo al dolore della mia famiglia, alle mie speranze perdute, ai miei sogni infranti, ai miei diciassette anni... e mi abbandonai. Mi riscossi all'improvviso e, piano, piano come un verme, cominciai a strisciare nel tentativo di uscire dal nascondiglio. Vidi una gamba e, istintivamente, mi ci aggrappai, ma grida di terrore (erano le mie!) si alzarono incontenibili e isteriche: la gamba a cui mi ero aggrappata, me la ritrovai in braccio, come un bambino. Era stata staccata di netto: un troncone sanguinolento, sporco di terra. Mi ritrovai in piedi ed i miei occhi videro "l'inferno".

Il terreno sembrava fiorito di rossi papaveri, i pioppi abbattuti e divelti mostravano il bianco dei tronchi squarciati e arrossati dal sangue, e pesavano su corpi straziati ed urlanti. Corpi e corpi disseminati, immobili rivoli di sangue scorrevano ad arrossare il fiume Gizio. Quanti innocenti, vittime di una guerra che nessuno aveva capito, né voluto... Avrei voluto fuggire, ma come ignorare i gemiti e le richieste di aiuto? Non avevo la forza di sollevare quei tronchi, non sapevo cosa fare, ed una incontrollabile paura si impadronì di me. Mi accorsi che stringevo ancora tra le braccia il troncone di gamba e che stavo finalmente piangendo. Finalmente! E gridavo anch'io e ringraziavo Dio che mi aveva risparmiato. Quando sentii le voci dei soccorritori, posai delicatamente l'arto vicino ad un cappello nero rovesciato, e, insieme ad altri fortunati sopravvissuti a quella pioggia di morte, mi trascinai fuori dal boschetto e la desolazione apparve ai nostri occhi: quello che una volta era stato il bel piazzale della stazione, ci apparve disseminato di corpi senza vita. Lo scalo ferroviario di Sulmona era scomparso in una nuvola di fumo e di polvere, ma io non mi fermai a guardare. Cominciai a correre, a correre. Volevo tornare a casa. Pensavo ai miei in ansia disperata.

Ad un certo punto mi accorsi che avevo presa la strada per Pràtola Peligna (nella parte opposta a quella che invece avrei dovuta percorrere). Tornai ansante sui miei passi e mi incamminai verso il Mattatoio. Incontrai gente che veniva da Sulmona a piedi, in bicicletta, con ogni mezzo alla ricerca del congiunto, dell'amico o semplicemente per portare soccorso; gridavano, chiamavano a gran voce i nomi delle persone che sapevano essere lì nel momento dell'incursione.

Le sirene delle ambulanze mi assordavano, ma continuavo a correre, attraversando campi e viottoli sterrati. Giunsi alla stazione di Bugnara. Da qui costeggiai i binari della ferrovia e passai sotto il ponte Sagittario per riprendere la strada statale. Un po' correvo, un po' camminavo zoppicando. Mi facevano tanto male i piedi e mi accorsi di avere un solo sandalo, l'altro piede nudo, sanguinava. Non avevo più né la borsetta, né i libri. Ma ero salva! Me lo ripetei per sedici chilometri come un ritornello, scendendo e salendo da quell'unico sandalo: -So-no sal-va...so-no sal-va...-

Lacera, sporca, piangente, finalmente arrivai a casa. Non trovo parole, tra i singhiozzi, per raccontare ai miei l'orrore che avevamo vissuto e che, ancora oggi, quando vi torno con la memoria, mi fa dolere il cuore.

Gli abitanti del mio paese (Anversa), avevano assistito al bombardamento dal cancello della famiglia Ricciardi, che si apre sulla vallata di Sulmona e spazia fino alla Maiella. Intanto i miei, che mi sapevano a Sulmona, si disperavano e pregavano Dio, perché mi aiutasse.

In seguito seppi che il sottopassaggio era stato completamente distrutto e che decine e decine di persone vi avevano trovata una morte orrenda. Anche nel boschetto c'era stato un notevole sacrificio di vite umane. Una persona che me ne parlava mi disse:- Le acque del fiume Gizio erano rosse di sangue! - -Lo so, risposi, c'era anche il mio, perché, dopo l'inferno, io guardai quelle acque insieme a tanti altri - . Mi guardò senza rispondere

Spesso mi sono chiesta che fine avessero fatto i due bambini tanto piccoli e già con un'esperienza così tragica sulle spalle. Se sono usciti vivi da quell'inferno, lo ricorderanno per tutta la vita.

Molto tempo dopo, sul treno per LAquila, conobbi una signorina controllore, che aveva solo un braccio, al posto dell'altro aveva una protesi. Parlando del più e del meno mi raccontò che in quel giorno maledetto ella

si trovava nel sottopassaggio: - Mi sono salvata, ma, ecco come sono ridotta! - mi disse. Riconosciuta invalida per causa di guerra, aveva avuto il posto nelle FF.SS.

Anch'io ero scampata alla morte per miracolo e, pur pensando a quei poveri corpi, disseminati nel boschetto, ero contenta di essere viva e ne ringraziavo Dio.

\*\*\* \*\*

Non sapevo ancora che giorni più terribili ed angosciosi mi aspettavano, giorni che avrebbero per sempre segnata la mia vita e che avrebbero fatto passare in second'ordine, nel mio ricordo, quella giornata di fuoco e di sangue.

Ci furono ancora molte altre incursioni che recarono morte e distruzione alla città di Sulmona, ma la guerra per me ebbe termine il 22 dicembre 1943, giorno in cui mio padre, venne fucilato dai Tedeschi.